

L'esilio rinascimentale

L'esilio dalla politica, l'amore per la politica: lettere familiari di Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini*

di *Giulia Ponsiglione*

I

1513, 1527

Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini sono com'è noto due autori piuttosto distanti per differenza d'età (ricordiamo che nacquero entrambi a Firenze, rispettivamente nel 1469 e nel 1483), divergenti appartenenze sociali e politiche e percorsi professionali diversi; tuttavia le loro biografie presentano una serie di punti di contatto assai significativi¹.

In questa prospettiva, il primo elemento che emerge ovviamente è lo scambio epistolare che li vide protagonisti tra il 1521 e il 1526, in un momento cruciale di quella delicata fase storica nota con il nome di “guerre d'Italia”². In quegli anni i due fiorentini discussero con passione sui nuovi equilibri internazionali che si stavano profilando all'orizzonte, pervenendo infine ad una medesima chiave interpretativa dei fatti, in vista dell'unico bene che per entrambi bisognava difendere a oltranza: l'indipendenza degli Stati italiani dalle mire delle più forti e solide monarchie europee. Lucidi osservatori della realtà “effettuale”, avevano capito prima e meglio di altri che cosa si stava realmente rischiando e tentarono *insieme* di approntare l'unica strategia possibile per impedire il declino che avrebbe di lì a poco interessato tutta la penisola.

Purtroppo il loro piano fallì, complici gli interessi particolari, la “tardità” delle diplomazie e la debolezza congenita degli eserciti, che caratterizzavano pressoché tutti gli stati italiani. Se Machiavelli non fece in tempo ad assistere al tracollo generale, Guicciardini invece visse l'ultima parte della sua vita osser-

* Il titolo del mio intervento ricalca quello scelto per un saggio machiavelliano da A. Asor Rosa, *L'amore per la politica*, in *Politico: antologia di testi*, a cura di M. Tronti, Feltrinelli, Milano 1979, vol. I, p. 15.

1. Il rapporto tra Machiavelli e Guicciardini è stato da sempre indagato sotto molteplici punti di vista e da svariati studiosi; ricordo in questa sede soltanto un paio di volumi ancora assai utili per un inquadramento generale a partire dal contesto storico e politico di riferimento: F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento* (1965), trad. it. Einaudi, Torino 1970; e R. von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica* (1955), trad. it. Einaudi, Torino 1970.

2. Il carteggio tra Machiavelli e Guicciardini è stato edito da G. Inglese in N. Machiavelli, *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini (1515-1527)*, Rizzoli, Milano 1996².

vando da spettatore ormai passivo la crisi progressiva della libertà italiana. Nelle opere posteriori al 1530, e in particolare nella *Storia d'Italia*, la linea di riflessione dominante riguarda proprio il ruolo fondamentale che negli accadimenti umani assume la Fortuna, anche a dispetto delle concrete virtù individuali e delle più corrette e razionali previsioni politiche. Il fallimento della loro strategia militare coincise nel caso di Guicciardini con una sconfitta bruciante anche sul piano personale, che segnò una brusca interruzione della sua fino a quel momento luminosa carriera, condizionando inoltre in modo definitivo la sua successiva visione del mondo. Ma anche Machiavelli, quando si era trovato a sua volta all'apice del proprio successo, aveva dovuto subire una sorte simile, rassegnandosi, come il suo amico, a vivere per alcuni anni confinato in campagna. È proprio la comune esperienza dell'esilio dalla vita politica a costituire probabilmente l'anello di congiunzione più interessante e denso di implicazioni tra i percorsi biografici e intellettuali dei due grandi fiorentini.

Il 7 novembre 1512 i Medici, tornati da poco signori di Firenze, cassarono Niccolò Machiavelli sia dalla Cancelleria sia dal grado di segretario dei Dieci. Tre giorni dopo lo confinavano per un anno entro il dominio fiorentino e lo obbligavano a una pesante mallevatoria³. L'anno seguente vide aggravarsi ulteriormente la situazione dell'ex Segretario: coinvolto nella congiura antimedicea di Boscoli e di Capponi, fu imprigionato e torturato con sei tratti di fune. Venne liberato, per mancanza di prove, solo dopo l'11 marzo, in seguito all'elezione a pontefice di Leone X e alla conseguente amnistia generale. Ormai definitivamente compromesso, a Machiavelli non restò altro che rassegnarsi a vivere da esule, lontano dalla patria che aveva onorevolmente servito per oltre un quindicennio ed emarginato da tutte le pratiche pubbliche di rilievo. Il 1513 si configura dunque nella sua biografia come il primo di una lunga serie di anni trascorsi perlopiù lontano da Firenze, tentando invano di rientrare in politica. Soltanto intorno al 1520-21 iniziarono ad aprirsi per lui alcuni spiragli e poté cominciare a sperare di essere in qualche modo riutilizzato dai nuovi padroni della città. Fu proprio in quel periodo, come abbiamo visto, che ebbe inizio l'affettuoso rapporto epistolare con Francesco Guicciardini.

I primi drammatici avvenimenti che segnarono la brusca caduta in disgrazia del Segretario vennero ricordati tra gli altri anche da Piero Guicciardini in una lettera al figlio Francesco, datata 20 novembre 1512: «Le cose qui si stanno all'usato e presto si dovrà fare lo squittinio. La Signoria cassò el Machiavello e Biagio [Buonaccorsi, suo amico e collaboratore], e in luogo del Machiavello hanno messo ser Niccolò Michelozzo»⁴. Francesco si trovava in quel momento in Spagna, alla corte del re Ferdinando il Cattolico, ed era appena agli inizi di quella che sarebbe stata un'altra brillante carriera politica e diplomatica, destinata anch'essa ad interrompersi, come abbiamo già accennato, in modo

3. Per questa e per le successive notizie sulla biografia machiavelliana ho fatto riferimento in particolare allo studio di U. Dotti, *Machiavelli rivoluzionario. Vita e opere*, Carocci, Roma 2003, pp. 228 ss.

4. Ivi, p. 229.

violento e improvviso in seguito ad un'ennesima, straordinaria "mutazione". È noto infatti che nel 1527, mentre occupava il prestigioso ruolo di luogotenente dell'esercito pontificio, Guicciardini fu travolto dai catastrofici eventi del Sacco di Roma e della disfatta della Lega di Cognac⁵. Rovesciati i Medici a Firenze e instaurata l'ultima gloriosa repubblica, egli si rifugiò dapprima nella sua villa di Finocchieto e in seguito in quella di Santa Margherita in Montici, più vicina alla città. Il biennio 1527-29 fu attraversato da preoccupazioni economiche e da rapporti sempre più tesi con il governo fiorentino. Dall'esilio volontario in campagna egli assistette con amarezza al progressivo inasprimento delle misure prese nei suoi confronti: venne prima pesantemente multato, quindi sospettato di aver rubato le paghe dei soldati. Infine, dopo la presa del potere da parte degli "Arrabbiati", che lo avevano convocato a giudizio, Guicciardini scelse di non presentarsi affatto a Firenze, procurandosi gravissime accuse di tradimento.

L'esperienza dell'esilio (più o meno coatto), che Machiavelli e Guicciardini subirono in forme e tempi diversi, offre a un primo sguardo l'occasione per una serie di considerazioni banalmente cronologiche: innanzitutto alcune coincidenze interessanti, nel segno della simmetria e del rovesciamento. L'inizio dell'isolamento in villa di Machiavelli, nel 1513, cade quattordici anni prima di quello di Guicciardini, avvenuto nel 1527: la stessa differenza di età che intercorreva tra i due. Entrambi avevano dunque quarantaquattro anni quando si rifugiarono in campagna. L'esilio del primo è la conseguenza del ritorno dei Medici a Firenze; quello del secondo avviene al contrario in seguito alla loro cacciata dalla città. Per un crudele scherzo del destino, inoltre, Machiavelli scompare proprio nel 1527, ovvero nel momento in cui, con l'instaurazione dell'ultima repubblica, avrebbe finalmente potuto occupare di nuovo un posto di rilievo in Palazzo: il suo confino aveva di fatto coinciso con l'inizio della rapida carriera di Guicciardini, sotto il segno dei Medici; la sua prematura scomparsa, quando avrebbe potuto teoricamente intervenire in favore del suo – ormai – più giovane amico, ne sancisce la caduta in disgrazia durante l'ultima breve stagione repubblicana. Le "mutazioni" di governo a Firenze decretano le alterne fortune dei due illustri concittadini: tuttavia, a dispetto di tutto, essi si incontrarono nel momento cruciale, sul piano affettivo e intellettuale, e pervennero come si è visto ad una coraggiosa quanto vana proposta comune per salvare la libertà italiana.

Al di là di queste notazioni piuttosto contingenti, ciò che invece preme sottolineare a questo punto tocca più intrinsecamente i meccanismi psicologici e intellettuali attivati da entrambi gli autori in seguito all'esperienza dell'esilio: come, in altre parole, la sospensione coatta dall'attività politica, determinata dal tempo dell'esilio, abbia veicolato una serie di conseguenze importanti relative alla coeva e successiva produzione scritta di Machiavelli e Guicciardini. L'emarginazione dalla vita pubblica, il forzato ritiro in villa, lo stato di dolorosa ignoranza rispetto

5. Per i riferimenti alla biografia guicciardiniana rimando al fondamentale lavoro di R. Ridolfi, *Vita di Francesco Guicciardini*, Rusconi, Milano 1982 (nuova edizione), pp. 220 ss.

a tutto ciò che si decideva nei palazzi del potere, furono esperienze che segnarono profondamente le loro esistenze e impressero una svolta fondamentale alle rispettive produzioni teoriche e storiografiche. Anzi, non è esagerato affermare, come infatti è stato fatto da altri prima e più autorevolmente di me, che proprio l'esperienza dell'esilio funzionò, sia per Machiavelli sia per Guicciardini, come un potentissimo detonatore di nuovi impulsi conoscitivi e di inediti paradigmi ermeneutici che consentirono, in tutti e due i casi, la gestazione dei grandi capolavori della maturità. Non è compito mio in questa sede analizzare i legami che intercorsero, per esempio, tra le modeste abitudini di vita a San Casciano e l'ardita sintesi del *Principe*; oppure tra l'ozio forzato di Finocchieto e la lucida prosa dell'orazione *Consolatoria*; altri, come ho già sottolineato, si sono occupati approfonditamente di tali questioni⁶. Eppure è doveroso almeno accennare alla coincidenza, nient'affatto casuale, per cui l'esilio in campagna si configurò di fatto per entrambi come un momento fondamentale di vaglio e di verifica delle proprie pregresse acquisizioni teoriche e metodologiche, e un'occasione irripetibile per la messa a fuoco di nuove esigenze critiche e di nuovi strumenti di analisi. Quello che vorrei insomma richiamare in apertura è che senza l'esilio non ci sarebbe stata probabilmente neanche la *necessità* di ipotizzare una soluzione – coraggiosa quanto impraticabile – al “problema italiano”; come del resto senza l'esilio non ci sarebbe stata neanche l'*occasione* di ripercorrere la “storia d'Italia” dell'ultimo quarantennio, per tentare di spiegare *post res* le ragioni della crisi. I frutti più alti e significativi all'interno della produzione dei due fiorentini, forieri per le successive generazioni di acquisizioni teoriche, stimoli intellettuali e modelli epistemologici a lungo ritenuti imprescindibili, maturarono segretamente nell'ozio (imposto e sofferto) della permanenza in villa.

Ciò su cui invece vorrei adesso soffermarmi è la presenza, durante la fase di sospensione dall'attività politica, di una forma scritta privilegiata, che per entrambi gli autori si rivelò in quel preciso momento di sconfitta e di solitudine un

6. Per quanto riguarda Machiavelli la bibliografia sull'argomento è talmente estesa che ogni tentativo di una ricognizione anche solo minimamente sistematica non può che rivelarsi fallimentare. Mi limiterò pertanto a segnalare solo un paio di contributi fondamentali in cui sono frequentemente messe in luce tali dinamiche di scambio e di relazione, frutto del lavoro di svariati anni di due tra i maggiori studiosi dell'opera del fiorentino: G. Sasso, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, 4 tomî, Ricciardi, Milano-Napoli 1987-97, e G. Inglese, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Carocci, Roma 2006. Anche sui legami tra i fatti del Ventisette e la coeva produzione scritta guicciardiniana si sono soffermati in vario modo i diversi studiosi dell'autore: ricordo in particolare i lavori di E. Lugnani Scarano, *La ragione e le cose. Tre studi sul Guicciardini*, ETS, Pisa 1980 (soprattutto il par. intitolato *La crisi del 1527 e la ricerca di una nuova direzione*, pp. 124-35), e di V. De Caprio, *Il Sacco e Francesco Guicciardini*, in Id., *La tradizione e il trauma. Idee del Rinascimento romano*, Vecchiarelli, Manziana 1991, pp. 297-357; oltre al fondamentale saggio di A. Asor Rosa, «Ricordi» di Francesco Guicciardini, in *Letteratura italiana*, diretta da A. A. Rosa, *Le opere*, vol. II. *Dal Cinquecento al Settecento*, Einaudi, Torino 1993, pp. 3-94. Sull'impatto che il Sacco di Roma e gli eventi che ad esso seguirono provocarono sul pensiero e la scrittura guicciardiniani mi permetto di rinviare a un mio saggio intitolato *Scritture della crisi e crisi della scrittura. Echi savonaroliani in Francesco Guicciardini*, in “Bollettino di italianistica”, III, 2006, 2, pp. 67-93.

veicolo di elaborazione teoretica, uno strumento di autoanalisi e autodisciplina, un mezzo di comunicazione con il mondo esterno, infine un fondamentale canale di sfogo e di consolazione: la lettera familiare.

2

**«La fortuna non mi ha lasciato altro
che i parenti e gli amici»**

È stato notato che nel corso del Cinquecento i carteggi privati acquistano una circolazione e un'importanza sempre crescente; in una fase di crisi e di generale instabilità politica, la dimensione familiare (in senso lato, quindi anche amicale) assume automaticamente un ruolo più forte nella società e quindi, di riflesso, nella produzione scritta e in particolare nell'epistolografia. Prima dell'esperimento "editoriale" di Pietro Aretino, che trasforma consapevolmente la lettera familiare in un monumento autocelebrativo, si può riscontrare infatti in molti carteggi di personaggi pubblici dell'epoca (letterati, diplomatici, statisti) la ricerca di un rafforzamento dei legami interpersonali, in particolare all'interno della cerchia più ristretta di amici e consanguinei⁷. Le lettere familiari scritte durante il periodo di isolamento in campagna da Machiavelli e Guicciardini si rivelano, oltre che documenti biografici fondamentali e fonti preziose per le opere maggiori in gestazione, anche luoghi privilegiati attraverso i quali i due uomini poterono riflettere su quanto era loro intervenuto, tentando di dare un senso agli eventi che li avevano recentemente travolti. In questa prospettiva un elemento comune interessante è costituito dal binomio oppositivo *Fortuna vs legami affettivi*.

I tristi accadimenti del 1512-13 determinarono una svolta sostanziale nei carteggi machiavelliani. È il momento appunto della lettera familiare, che nella corrispondenza con Francesco Vettori raggiunge l'apice dell'intensità emotiva e dello spessore semantico⁸. Come era ovvio che accadesse in simili frangenti,

7. Questo vale, per esempio, per alcuni tra i carteggi più illustri di inizio secolo, come quelli di Pietro Bembo e di Vittoria Colonna. Sulle forme e la diffusione del fenomeno cfr. *La lettera familiare*, in "Quaderni di retorica e poetica", dir. da G. Folena, I, 1985, numero monografico. In generale sulla produzione epistolare nel corso del Cinquecento cfr. N. Longo, *De epistola condenda. L'arte di "componer lettere" nel Cinquecento*, in *Le "carte messaggieri". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Bulzoni, Roma 1981, pp. 177-97, e J. Basso, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662): répertoire chronologique et analytique*, Bulzoni-Presses Universitaires de Nancy, Roma-Nancy 1990. Tra i volumi più recenti cfr. lo studio di L. Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Laterza, Roma-Bari 2009.

8. «Col 1513, appunto, il carteggio cambia aspetto. Lontano dallo "stato", escluso dal colloquio politico e dalla scrittura di governo, Machiavelli deve affidare tanto di sé alla lettera familiare quanto mai gli era occorso prima» (G. Inglese, *Introduzione*, in Machiavelli, *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini [1513-1527]*, pp. 5-55: 7). Tutte le lettere scritte al Vettori e citate nel corso del mio articolo saranno tratte da questa edizione, con l'indicazione, tra parentesi tonde, del numero progressivo della lettera e della pagina relativa.

le lettere del periodo si inscrivono più che mai sotto il segno della fortuna⁹. All'abbattersi della cattiva sorte, Machiavelli reagisce inizialmente con il consueto piglio battagliero. Fin dalla prima lettera all'amico, datata 13 marzo 1513, e quindi scritta appena uscito di prigione, egli fa riferimento all'"ingiuria" che gli aveva fatto la sorte:

Né vi replicherò la lunga historia di questa mia disgrazia; ma vi dirò solo che *la sorte* ha fatto ogni cosa per farmi questa *ingiuria*: pure, grazia di Iddio, ella è passata (1, p. 99).

Anche nella seconda lettera di Machiavelli, datata 18 marzo, torna il tema della Fortuna, anticipato però significativamente nell'esordio da una dichiarazione di gratitudine e consolazione per la risposta sollecita dell'amico:

Magnifico oratore. La vostra lettera tanto amorevole mi ha fatto *sdimenticare* tutti gli *affanni* passati; et, benché io füssi più che certo dell'amore che mi portate, questa lettera mi è suta gratissima. [...] Et quanto al volgere il viso alla *Fortuna*, voglio che habbiate di questi miei *affanni* questo piacere, che gli ho portati tanto franca-mente, che io stesso me ne voglio bene, et parmi essere da più che non credetti (3, pp. 103-4).

Si delinea in questo modo un quadro di forze bilanciate: l'affetto di Vettori gli fa «*sdimenticare* tutti gli *affanni*» e lo conforta altresì nel continuare ad affrontare a testa alta i colpi avversi della Fortuna.

L'ultima lettera a Vettori interessante in questa prospettiva di analisi è quella celeberrima datata 10 dicembre 1513, in cui Machiavelli comunica all'amico la stesura del *Principe* e gli racconta come si svolge la sua esistenza in villa. Anche in questo testo, sul quale torneremo più diffusamente in seguito, si può notare la presenza di due forze contrapposte, in fragile equilibrio tra loro: da una parte ci sono i legami amicali che invitano Machiavelli a non disperare e a resistere; dall'altra c'è il corso capriccioso e imponderabile della Fortuna, al quale ogni individuo, suo malgrado, si deve in qualche modo adattare. Pure in questo caso la sottolineatura del legame forte con l'amico è ribadita all'inizio della lettera:

Magnifico ambasciatore. "Tarde non furon mai gracie divine"¹⁰. Dico questo, perché mi pareva haver perduta no, ma smarrita la *gratia* vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, et ero dubbio donde potessi nascere la cagione (19, p. 192).

Poche righe dopo, accomunando la sorte di Vettori alla sua, senz'altro più dura da affrontare, Machiavelli sottolinea ancora il peso determinante della

9. G. Ferroni, *Le "cose vane" nelle «Lettere» di Machiavelli*, in "La Rassegna della letteratura italiana", s. VII, LXXVI 1972, pp. 215-64: 232.

10. Si tratta, come ricorda Inglese in nota, di una citazione dal *Triumphus Eternitatis*, 13, di Francesco Petrarca.

Fortuna nelle vicende umane, rimarcando anche la necessità di prepararsi ad imprese maggiori non appena ella vorrà di nuovo mostrare il suo volto più benigno:

Et poiché la *Fortuna* vuol fare ogni cosa, ella si vuole lasciarla fare, stare quieto et non le dare briga, et aspettar tempo che la lasci fare qualche cosa agl'huomini; et allhora starà bene a voi durare più fatica, veghiare più le cose, et a me partirmi di villa et dire: eccomi (19, p. 193).

Altrettanto significativa, però, dal nostro punto di vista, appare un'altra microsezione dell'epistolario machiavelliano, quella che contiene le lettere inviate sempre nello stesso periodo al nipote Giovanni Vernacci, mercante a Costantinopoli; in esse l'elemento di sfogo autobiografico, autorizzato e garantito per così dire dall'assoluta privatezza della scrittura e dalla stretta relazione di consanguineità, acquista uno spazio decisamente preponderante¹¹.

Nella prima lettera scritta al nipote dopo l'esclusione dalle cariche e la prigione, datata 26 giugno 1513, Machiavelli si giustifica del suo prolungato silenzio, rievocando con angoscia tutte le brutte vicende che gli erano capitate e auspicando l'avvento di tempi più favorevoli:

io ho avuto dopo la tua partita tante brighe, che non è maraviglia che io non ti abbia scritto, anzi è piuttosto miracolo che io sia vivo, perché mi è suto tolto l'uffizio, e sono stato per perdere la vita, la quale Iddio e la innocenzia mia mi ha salvata; tutti gli altri mali, e di prigione e d'altro ho sopportato: pure io sto, con la grazia di Iddio, bene, e mi vengo vivendo come io posso, e così mi ingegnerò di fare, *sino che i cieli non si mostrino più benigni* (214, pp. 387-8).

La seconda lettera, scritta al nipote due mesi dopo (4 agosto 1513), rivela un Machiavelli già più abbattuto, che non si cura di nascondere la frustrazione che gli derivava da quello stato di incertezza e isolamento:

Io sto bene del corpo, ma di tutte l'altre cose male. E non mi resta altra speranza che Idio che mi aiuti, et in fondo ad qui non mi ha abbandonato ad fatto (217, p. 396).

Due anni dopo, in seguito a un altro, prolungato silenzio epistolare, Machiavelli imputa di nuovo ai "tempi" avversi le sue mancanze. Nella missiva scritta il 18 agosto 1515 torna un verbo tipico del lessico machiavelliano, "sdimenticare", che già avevamo incrociato nella prima lettera a Vettori. Se in quel contesto era stato l'affetto dell'amico a fargli «sdimenticare tutti gli affanni», ora sono gli stessi

11. Cfr. la breve notazione di Inglese, *Introduzione*, cit., p. 9 n: «Un tono di ben diversa sincerità autobiografica è, per esempio, quello delle contemporanee lettere di M. al nipote Giovanni Vernacci». Tutte le lettere indirizzate da Machiavelli al nipote sono tratte dalla seguente edizione: N. Machiavelli, *Opere*, vol. III, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, UTET, Torino 1984. Anche in questo caso segnalerò tra parentesi tonde il numero progressivo della lettera e la pagina da cui è estratta la citazione.

tempi cupi a far quasi perdere a Machiavelli la memoria di sé, e di conseguenza il desiderio di comunicare col nipote:

Carissimo Giovanni. Se io non ti ho scritto per lo addietro, non voglio che tu ne accusi né me, né altri, ma solamente i tempi, i quali sono stati e sono di sorte che mi hanno fatto *sdimenticare* di me medesimo (248, p. 492).

Trascorrono altri due anni e Machiavelli, in una lettera datata 8 giugno 1517, ribadisce il medesimo concetto: la sfortuna l'ha privato perfino della semplice coscienza di sé, facendolo precipitare in uno stato di prostrazione dal quale risulta faticoso perfino prendere la penna in mano per comunicare con i familiari più cari:

Ma sendomi io ridutto a stare in villa *per le avversità che io ho aute et ho*, sto qualche volta uno mese che io non mi ricordo di me; sì che se io stracuro el risponderti, non è maraviglia (252, p. 495).

Il binomio oppositivo Fortuna-affetti, questi ultimi espressi attraverso la forma della lettera familiare, si chiarisce però compiutamente in una missiva precedente rispetto a quella appena citata, datata 19 novembre 1515. In essa Machiavelli consegna al nipote una riflessione che sembra ribaltare quanto abbiamo fin qui tentato di evidenziare, ovvero la scarsa voglia di comunicare con il mondo esterno che gli derivava dal suo stato di abbattimento; ma si tratta, a guardar bene, di due facce della stessa medaglia. Se infatti è vero che le avversità presenti lo hanno annichilito fino a fargli quasi smarrire la coscienza di sé e dei suoi affetti, è altrettanto evidente che proprio in queste condizioni gli si è rivelata la preziosissima presenza degli amici e dei familiari più intimi, tra cui l'amato nipote occupa, per esplicita ammissione del mittente, un posto di primo piano:

Carissimo Giovanni. Io ti ho scritto da 4 mesi in qua 2 volte, e duolmi che tu non le abbi aute, perché penso che tu creda che io non ti scriva per essermi *sdimenticato* di te. Il che non è punto vero, perché *la fortuna non mi ha lasciato altro che i parenti e gli amici*, et io ne fo capitale, e massime di quelli che più mi attengono, come sei tu, dal quale io spero, quando la *fortuna* ti inviasse a qualche faccenda onorevole, che tu renderesti il cambio a' miei figliuoli de' portamenti miei verso di te (249, p. 492).

Si noti in questa lettera il cortocircuito che viene a stabilirsi tra Fortuna e affetti familiari: la sorte aveva condotto Machiavelli quasi al punto da *sdimenticare* se stesso e i propri cari; ma la stessa potrebbe in un futuro prossimo di nuovo mostrarsi benigna verso i suoi figli, e proprio tramite la mediazione del devoto nipote. Il quadro che viene così a crearsi tra delusioni politiche e affetti privati si arricchisce però ulteriormente anche grazie a un altro elemento di forza, che consente a Machiavelli di continuare a *volgere con dignità il viso alla Fortuna*: la speranza, che coagula nelle lettere del periodo sotto forma di preghiere,

richieste e attese sempre più impazienti, di essere finalmente, di nuovo, “adooperato”.

3
«Appresso al desiderio
che mi cominciassino adoperare»

Nel carteggio del 1513 con Vettori la gratitudine per l'affetto dimostratogli dall'amico si salda ad un bisogno forse ancora più stringente, quello di poter continuare a condividere con lui i ragionamenti e i calcoli politici. Non c'è lettera del periodo in cui Machiavelli non ceda alla tentazione di teorizzare in merito agli imminenti scenari politici e militari, provando nel fare ciò un'autentica soddisfazione che lo compensa, almeno in parte, dalla forzata inattività.

D'altro canto, è proprio la condizione di esiliato in cui egli ora vive ad impedirgli una corretta e completa visione degli accadimenti mondani, per cui spesso si trova costretto davanti al suo corrispondente ad ammettere con fastidio la propria ignoranza, e a pregarlo in qualche modo di colmare quelle lacune:

Et benché a me convenga scagliare, per essere discosto da' segreti et dalle faccende, tamen non credo possa nuocere alcuna oppenione che io habbi delle cose, né a me, dicendola a voi, né a voi, udendola da me (10, p. 143).

Signore ambasciadore, io vi scrivo più per satisfarvi, che perché io sappia quello che io mi dica; et però vi prego che per la prima vostra voi mi advisiate come stia questo mondo, et quel che si pratichi et quel che si spera et quel che si teme, se voi volete che in queste materie gravi io possa tenervi el fermo, altrimenti vi beccherete un testamento d'asino (14, p. 167)¹².

La consueta autoironia machiavelliana («altrimenti vi beccherete un testamento d'asino») compensa solo in parte l'amarezza di non avere quasi idea di «come stia questo mondo, et quel che si pratichi et quel che si spera et quel che si teme»: il piacere dei ragionamenti è costantemente viziato dal rimpianto per non essere più, ormai, al centro della scena; dietro all'uno e all'altro (il piacere e il rimpianto) si deve cogliere sempre, comunque, uno smisurato amore per la propria professione al servizio dello stato.

Che si rivelò sotto forma di dettagliate analisi della situazione attuale, oppure di sofisticate previsioni sul futuro più prossimo, la passione di Machiavelli per la politica si esprime costantemente in tutte le lettere di questo periodo, tra cui quella notissima scritta il 9 aprile, dove, con il celebre riferimento ai “castellucci”, egli ci consegna un'autentica presa di coscienza sulla propria naturale, inalienabile vocazione, che anche tramite i *ragionamenti* con Vettori trova un parziale canale di sfogo:

12. La prima lettera è del 20 giugno 1513, la seconda risale al 1° agosto dello stesso anno.

Pure, se io vi potessi parlare, non potre' fare che io non vi empiessi il capo di castel-lucci, perché la Fortuna ha fatto che, non sapendo ragionare né dell'arte della seta et dell'arte della lana, né de' guadagni né delle perdite, e' mi conviene ragionare dello stato, et mi bisogna o botarmi di stare cheto, o ragionare di questo. Se io potessi sbarcare del dominio, io verrei pure anch'io sino costì a domandare se il papa è in casa; ma fra tante grazie, la mia per mia straccurataggine restò in terra (5, p. 110)¹³.

Tale consapevolezza viene ribadita ancora più esplicitamente nella minuta di una lettera datata 29 aprile, in cui egli confessa che è proprio grazie a quei ragionamenti condivisi con l'amico se riesce almeno in parte a "sdimenticare" – di nuovo questo verbo-chiave – le sue «infelici condizioni»:

Io nel mezo di tucte le mia felicità non hebbi mai cosa che mi dilectassi tanto quanto e ragionamenti vostrí, perché da quelli sempre imparavo qualche cosa; pensate adunque, *trovandomi hora discosto da ogn'altro bene*, quanto mi sia suta grata la lectera vostra, [...] et mentre la ho lecta, che la ho lecta più volte, *ho sempre sdimenticato le infelici conditioni mia, et parmi essere ritornato in quelli maneggi, dove io ho invano tante fatiche durate et speso tanto tempo* (9 bis, p. 135)¹⁴.

Come si può evincere anche da questi brevi stralci, il dialogo epistolare con Vettori sull'attualità politica acquista per Machiavelli un carattere chiaramente compensativo e terapeutico. Affetti familiari e scambio intellettuale si rivelano pertanto due facce della stessa medaglia, due aspetti differenti della medesima "passione": il filo sottile che, nonostante la sua condizione di esiliato, lega ancora profondamente Machiavelli al suo tempo, permettendogli inoltre – occorre sempre tenerlo a mente – di concepire proprio da tale condizione le grandi opere della maturità.

In questo sottile gioco di equilibri prende forma quello che sarà, senza dubbio, il *Leitmotiv* di tutto il carteggio relativo al 1513, ovvero la speranza di essere al più presto reintegrato nei ranghi della politica. Fin dalla prima lettera a Vettori, che abbiamo citato in precedenza, Machiavelli introduce una timida richiesta di intercessione presso il nuovo pontefice, affinché possa utilizzarlo direttamente o intervenire in suo favore con i Medici:

Tenetemi, se è possibile, in memoria di Nostro Signore, che, se possibile fosse, mi cominciasse a adoperare, o lui o suoi, a qualche cosa, perché *io crederrei fare honore a voi et utile a me* (1, pp. 99-100).

13. Com'è noto in calce a questa bellissima lettera compare anche, significativamente, la firma *Niccolò Machiavelli, quondam segretario*.

14. È interessante il fatto che il passo citato compaia soltanto nell'esordio della minuta, mentre viene espunto dall'autore nell'originale effettivamente inviato, forse per ragioni di spazio o per scrupoli di altra natura. Cfr. sulla questione F. Gaeta, *Introduzione*, in Machiavelli, *Lettere*, cit., pp. 9-56: 29. L'edizione critica di entrambi i testi è stata proposta da R. Ridolfi, *Per un'edizione critica dell'epistolario machiavelliano. La lettera al Vettori del 29 aprile 1513*, in "La Biblio filia", LXVIII, 1966, pp. 31-50.

Si noti in questa prima perorazione la prevalenza di toni umili e reticenti, accentuati dalla duplice incidentale «se è possibile», «se possibile fosse» e dalla presenza del verbo al condizionale («crederrei»). La motivazione addotta già qui dal mittente, però, è singolare e si ripeterà anche nelle lettere successive: a prescindere dalle sue personali ambizioni, ciò che andrebbe effettivamente preso in considerazione da parte dei nuovi signori è l'indubbio beneficio che la sua competenza e la sua esperienza potrebbero apportare alla città e a loro stessi («io crederrei fare honore a voi et utile a me»). Questo argomento torna con insistenza in quasi tutte le lettere scritte nel corso dell'anno a Vettori; in quella datata 18 marzo, dove compare anche un commovente e dignitoso riferimento ai propri umili natali:

et se parrà a questi patroni nostri non mi lasciare in terra, io l'harò caro, *et crederò portarmi in modo che gli haranno ancora loro cagione di haverlo per bene*; quando e' non paia, io mi viverò come io ci venni, che nacqui povero, et imparai prima a stentare che a godere (3, p. 104).

come anche in quella datata 16 aprile, in cui si inizia a cogliere un sentore di amarezza e di disillusione per il prolungarsi del periodo di isolamento:

io non posso credere che essendo maneggiato il caso mio con qualche destrezza, che non mi riesca essere adoperato a qualche cosa, se non per conto di Firenze, almeno per conto di Roma et del pontificato; nel qual caso io doverrei essere meno sospetto [...] né posso credere, se la Santità di Nostro Signore cominciasse a adoperarmi, che io non facesci bene a me, et utile et honore a tutti li amici mia (6, p. 114).

Nell'ultima lettera citata, dove ancora testardamente Machiavelli si rifiuta di *credere* che una volta richiamato non saprebbe arrecare bene a se stesso e onore e utile ai suoi protettori, il sospetto che “il suo caso non venga maneggiato con particolare destrezza” getta un’ombra cupa su tutto lo scambio con Vettori, e in generale sulla presunta sincerità dell’interesse mostrato dall’amico nei suoi confronti. È uno sconforto che perdura e si accresce nei mesi successivi, come testimonia la famosissima missiva del 10 dicembre 1513, in cui Machiavelli com’è noto si sofferma a un certo punto a descrivere la sua esistenza grama e priva di nobili scopi:

Così rinvoltò entra questi pidocchi trago el cervello di muffa, et sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi (19, p. 194).

Ma il momento di autocommisurazione, come si sa, dura pochissimo, e il resoconto delle ore di studio sui grandi classici immediatamente innalza di nuovo il tono del racconto autobiografico:

et non sento per 4 hore di tempo alcuna noia, *sdimenticho ogni affanno*, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tucto mi transferisco in loro (19, p. 125).

La presenza, anche in questo celebre passaggio, del verbo “sdimentichio”, usato come nei contesti precedentemente citati sempre a proposito delle sue dolorose condizioni di esiliato, contribuisce a rafforzare il quadro di equilibri e tensioni che abbiamo tentato fin qui di delineare. All’abbruttimento derivato dall’emarginazione in campagna («Così rinvoltò entra questi pidocchi trago el cervello di muffa, et sfogo questa malignità di questa mia sorta», e poco dopo «io mi logoro, et lungo tempo non posso star così che io non diventi per povertà contennendo») fanno da contrappeso gli affetti familiari, lo studio dei classici, lo scambio di opinioni con l’amico e, soprattutto, la speranza di essere presto reintegrato. E infatti la splendida lettera si chiude notoriamente col riferimento alla stesura del *Principe* e la richiesta affinché Vettori lo consigliasse sul modo migliore per farlo pervenire ai Medici:

El darlo [l’opuscolo del *Principe*] mi faceva la necessità che mi caccia, perché io mi logoro, et lungo tempo non posso star così che io non diventi per povertà contenndo, appresso al desiderio harei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso. Perché, se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me; et per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni, che io sono stato a studio all’arte dello stato, non gl’ho né dormiti né giuocati; et doverrebbe ciascheduno haver caro servirsi d’uno che alle spese d’altri fussi pieno di experienza. Et della fede mia non si doverrebbe dubitare, perché, havendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare hora a romperla; et chi è stato fedele et buono 43 anni, 70 che io ho, non debbe potere mutare natura; et della fede et della bontà mia ne è testimonio la povertà mia (19, p. 196).

La passione per la politica si concentra tutta in queste poche righe, e in particolare nell’enfasi di una frase («appresso al desiderio harei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso»), giustamente celebre, attraverso la quale è possibile cogliere ancora l’autoironia di Machiavelli e la sua testarda speranza di ricominciare a fare ciò per cui si sentiva destinato. Gli accenti commossi usati a proposito del suo onorato servizio, della fedeltà e della correttezza che avevano sempre contraddistinto la sua azione in passato, conferiscono alla perorazione un tono ben diverso da quello dimesso e pacato che avevamo riscontrato all’inizio del carteggio. Ma è come un ultimo grido prima del silenzio. Questa lettera segna infatti anche l’apice della parabola esistenziale di Machiavelli in esilio. Da quel momento in poi, deluso per la fredda accoglienza riservata al suo trattatello, e amareggiato per le sempre più vaghe promesse di interessamento da parte di Vettori, egli si rassegnò suo malgrado a un ripiegamento interiore che traspare con progressiva evidenza nelle lettere all’amico degli anni successivi¹⁵.

Anche in tale involuzione acquista un ruolo interessante il carteggio parallelo con Giovanni Vernacci, leggibile come un controcanto cupo rispetto ai toni più controllati e fiduciosi tendenzialmente riservati allo scambio con Vettori. Già

15. Ad eccezione di alcuni felici momenti in cui Machiavelli sembra ritrovare tutta la sua lucidità di analisi: cfr. Inglese, *Introduzione*, cit., pp. 30-1.

in una lettera datata 15 febbraio 1516 Machiavelli si sfoga col nipote accusando ancora la «dolorosa sorte» che lo perseguita:

Quanto a me, *io sono diventato inutile a me, a' parenti et alli amici, perché ha voluto così la mia dolorosa sorte*. E non ho, o, a dire meglio, non mi è rimasto altro di buono se non la sanità a me et a tutti e mia. Vo temporeggiando per essere a tempo a potere pigliare la buona fortuna, quando la venissi, e, quando la non venga, avere pazienza (250, p. 493).

In questo passaggio la Fortuna, tradizionalmente antagonista, preclude a Machiavelli pure la possibilità di rendersi ancora utile a se stesso e agli altri. Anche i parenti e gli amici, allora, che nelle lettere precedentemente analizzate si configuravano come elementi positivi nel quadro delle forze in campo, divengono adesso testimoni muti della paralisi cui è ridotto l'ex Segretario.

Questo sentimento angoscioso della propria inutilità costituisce la diretta conseguenza del desiderio frustrato di essere nuovamente *adoperato*, e si acuisce dunque in maniera progressiva nelle lettere scritte a Vernacci negli anni successivi, mano a mano che la speranza si andava affievolendo. In una datata 5 gennaio 1518, la percezione della propria stasi si aggancia alla consueta ammissione di colpa per aver trascurato di scrivere al nipote:

tu non ti hai da maravigliare se io ti ho scritto di rado, perché poi tu ti partisti, io ho avuto infiniti travagli, e di qualità che *mi hanno condotto in termine che io posso fare poco bene ad altri, e manco a me* (255, p. 500).

Stessa associazione in un'altra lettera scritta solo venti giorni dopo, in cui di nuovo ritroviamo il trinomio cattiva sorte – senso di inutilità – indifferenza verso gli affetti più cari:

Come per più mia ti ho detto, la sorte, poi che tu partisti, mi ha fatto el peggio ha possuto; dimodoché *io sono ridotto in termine da potere fare poco bene a me, e meno ad altri*. E se io sono straccurato nel risponderti, io sono diventato così in nell'altre cose (256, p. 501).

Come si può notare la sinergia positiva che aveva spinto inizialmente Machiavelli ad opporsi con tenacia ai colpi della Fortuna (quel nocciolo propulsivo di affetti, passioni e speranze), pian piano cede il passo alla consapevolezza di essere diventato ormai un peso inutile.

In questa seconda fase dell'esilio prevale un senso di annichilimento e di sconfitta che permea di sé anche il carteggio. In una delle ultime lettere al nipote, inviata nell'aprile del 1520, la coscienza di essere caduto in disgrazia spinge addirittura Machiavelli a considerarsi non solo poco utile ma addirittura dannoso per i suoi cari:

Io per me non ci sono buono, perché *ti farei danno e no utile*, rispetto alle condizione ch'i' mi trovo (259, p. 504).

Ma proprio nella primavera di quell'anno ci sarebbe stata la tanto attesa svolta. In quel periodo, infatti, Machiavelli fu introdotto da alcuni amici presso Giulio de' Medici, che già da alcuni mesi reggeva Firenze. Alla fine di quello stesso anno venne incaricato dagli Ufficiali dello Studio di Firenze di scrivere la storia della città; nel maggio successivo fu inviato dagli Otto di Pratica in missione presso il Capitolo Generale dei Frati Minori, convocato a Carpi. Proprio in quella occasione iniziò, com'è noto, l'affettuoso scambio epistolare con Francesco Guicciardini. Il tempo dell'esilio si era finalmente concluso, il politico poteva ricominciare a lavorare (e a sorridere).

4 «I pericoli universali e particolari»

L'inclinazione all'epistolografia, funzionale al rafforzamento dei legami interpersonali, appare ancora più evidente nel caso di Francesco Guicciardini, che fin da giovane oltretutto si era dedicato a varie scritture di tipo memorialistico, inscritte nell'ambito della dimensione familiare¹⁶. Dopo i fatti del 1527, pressoché esaurite come per Machiavelli le incombenze dei carteggi ufficiali, e ridotto a vivere da privato cittadino in campagna, Guicciardini si dedicò con costanza e impegno alla stesura di lettere familiari. In questa delicata fase, un peso enorme acquistò lo scambio con i fratelli Guicciardini, e in particolare con l'amato Luigi¹⁷.

Subito dopo essere stato sostituito alla luogotenenza dell'esercito pontificio, nel giugno del '27 Guicciardini aveva fatto ritorno a Firenze. Da quel momento iniziò per lui un calvario di provvedimenti, indagini e pesanti sanzioni pecuniarie, che lo spinsero nei mesi successivi a soggiornare sempre più spesso nella tenuta di Finocchieto. Il 22 ottobre 1527 Francesco scriveva al fratello: «Sono venuto oggi in Firenze perché costoro [quelli del Governo, N.d.C.] hanno voluto che insieme con molti altri io presti certi danari, e domani me ne tornerò a Finocchieto»¹⁸. Poche settimane dopo si trasferì nella più comoda villa di

16. Le scritture familiari di Guicciardini sono state classificate e analizzate da A. Cicchetti e R. Mordenti nei capitoli IV, V, VI e VII del loro studio *I libri di famiglia in Italia. I. Filologia e storiografia letteraria*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985. Sulla particolare "propensione" di Guicciardini per la dimensione privata e familiare cfr. quanto ha sostenuto A. Asor Rosa nell'*Introduzione* allo studio appena citato, pp. XVII-XXII: XX: «Le principali caratteristiche della sua personalità – la rottura del sistema, la svalutazione di una cultura puramente libresca, l'esaltazione del "particolare", il rifiuto dell'applicabilità sistematica delle leggi – tutto questo, insomma, che distingue in maniera inconfondibile Guicciardini da Machiavelli, potrebbe essere collegato senza difficoltà al recupero, anche da parte del grande intellettuale, della dimensione familiare, del rapporto stretto con gli antenati, del ritiro del politico nel foro intimo e misterioso della coscienza».

17. Sul rapporto epistolare tra i due fratelli rimando al mio volume intitolato *La "ruina" di Roma. Il sacco del 1527 e la memoria letteraria*, Carocci, Roma 2010, in particolare il cap. *Il Sacco e i fratelli Guicciardini*, pp. 69-94. Notizie sulla biografia e sugli scritti di Luigi Guicciardini in *DBI*, vol. 61, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2003, pp. 138-42 (M. Doni).

18. Le lettere che Francesco scrive al fratello Luigi nel periodo 1527-29 sono raccolte in gran parte nel volume *Opere inedite di Francesco Guicciardini, illustrate da Giuseppe Canestrini*, vol. IX, *Carteggio dal 1527 al 1534*, presso M. Cellini e comp., Firenze 1866, pp. 123-62. Da questa edi-

Santa Margherita a Montici, confermando in questo modo la sua scelta di vivere “confinato”: nel triennio che seguì infatti Guicciardini si rassegnò ad osservare da spettatore ormai passivo quanto stava accadendo dentro e fuori Firenze tentando, contemporaneamente, di tutelare come meglio poteva gli interessi suoi e della sua famiglia¹⁹.

L’elemento dominante che emerge dalle prime lettere scritte a Luigi in questo periodo è proprio la nuova e sconfortante situazione di “ignoranza” rispetto a ciò che stava avvenendo in quel momento sulla scena politica e che egli, fino a poche settimane prima, aveva invece perfettamente padroneggiato, quando non addirittura indirizzato. In una missiva del 10 novembre 1527, durante una breve permanenza a Firenze, egli confessa al fratello di non avere la minima idea circa lo stato dell’avanzata francese, né gli eventuali accordi tra il papa e gli imperiali:

Venni non ierlaltro in Firenze, dove insino a ierisera non era certezza alcuna che facessino i Franzesi circa al venire innanzi; né anche delle cose di Roma, sebbene ci fussi qualche avviso che il papa aveva accordato, o era per accordare cogli imperiali, quali lo lasciavano in libertà, avendo da lui danari e restando in mano loro non so che fortezze, pure non venne il certo; ma la pratica debbe essere stretta (XLI, p. 125).

In un’altra lettera scritta due settimane dopo, da Finocchieto, il tono è il medesimo:

Io ebbi ieri una vostra de’ 16, e *non vi scrivo nuove perché n’ho poche*, e credo gli altri non ne abbino molte, perché i Franzesi pochi dì fa si stavano fermi, e *non so* bene la causa [...]. Di Roma si è dato molto per certo lo accordo degli imperiali col papa con la sua liberazione; la esecuzione non si è ancora vista; *non so* se proceda perché siano simulazioni, o perché il papa non abbia ancora a ordine i danari che di presente aveva a dare alla gente; i quali *non so* quanti siano, né che altre siano le condizioni dello accordo (XLII, p. 126).

zione trarrò le mie citazioni, indicando come di consueto tra parentesi il numero progressivo della lettera e la pagina relativa. In questo caso si tratta della lettera IX, pp. 123-4. Nelle citazioni successive i corsivi sono miei salvo diversa indicazione.

19. È interessante notare sotto questo aspetto la straordinaria lucidità che contraddistinse sempre il pensiero e l’azione di Guicciardini. A differenza di Machiavelli, il quale, forse più fiducioso in se stesso, continuò sempre a credere nella possibilità di essere ancora “adoperato”, il primo si era reso perfettamente conto, all’indomani della cacciata dei Medici da Firenze, che a lui non restava ormai altro da fare se non ritirarsi a vita privata. Lo testimonia una lunga lettera scritta agli Otto di Guardia e Balia il 12 dicembre 1529: «dalla mutazione dello Stato in qua io non mi sono mai maravigliato né doluto di essere stato tenuto a sospetto, perché se bene ho avuto sempre lo animo sincerissimo verso la patria; pure atteso quanto io ero stato a’ servizi di papa Leone e poi di Clemente, cognoscevo non mi dovere parere strano quello che la natura delle mutazioni degli Stati portava seco quasi di necessità» (*Opere inedite di Francesco Guicciardini, illustrate da Giuseppe Canestrini*, cit., vol. x, *Ricordi autobiografici e di famiglia e scritti vari* [1867], pp. 133-41: 133).

Le reiterate sottolineature della propria conoscenza scarsa e incerta dei fatti politici di rilievo («e non vi scrivo nuove perché n'ho poche, e credo gli altri non ne abbino molte»), e soprattutto l'espressione *non so*, ripetuta in modo martellante nel corso della lettera, chiarificano il senso complessivo della comunicazione al fratello: il suo stato di emarginazione dalla vita pubblica, l'amara consapevolezza di non essere più parte di quella *leadership* che aveva nelle proprie mani il destino della città (e dell'Italia tutta). Si tratta, come si vede bene, di dichiarazioni assai simili a quelle che Machiavelli aveva fatto a Vettori circa la propria sostanziale ignoranza di «come stia questo mondo, et quel che si pratichi et quel che si spera et quel che si teme». Due dei maggiori protagonisti delle vicende politiche contemporanee si trovano così ridotti all'isolamento forzato, a una dolorosa inattività, e per giunta costretti a elemosinare scampoli di informazioni da parenti e amici.

L'esilio dalla politica spinge conseguentemente Francesco a un recupero e a un potenziamento della dimensione privata: nelle lettere scritte nel biennio seguente trascorso in villa ciò che emerge è proprio la centralità assoluta assunta dalla famiglia. In particolare si registra la progressiva convergenza di calamità pubbliche e sventure private, che da un certo momento in poi assumono nello scambio epistolare con i fratelli un peso predominante. Il 13 maggio 1528 Francesco si rammarica ancora, in una lettera a Luigi, per la triste situazione in cui versava Firenze, dove all'instabilità politica si aggiungeva ora l'acutizzarsi dell'epidemia di peste: «La peste da qualche dì in qua ha ritocco, ogni dì dalle cinque alle sei case, in modo che oltre agli altri affanni e' non si mancherà anche di questo. Vedete in quante difficoltà si trova questa povera Città. E a voi mi raccomando» (XLIV, p. 132). Ma soltanto sei giorni dopo, in una lettera ai fratelli Luigi e Girolamo, l'argomento preminente diventa la difesa del patrimonio familiare.

Stamani andorono a partito in Consiglio per avere benefizio [beneficio di far parte del Consiglio Grande, N.d.C.] molti che nella linea loro pretendono averlo [...] e secondo le regole della agricultura, dove vengono su le piante nuove, sogliono secarsi le vecchie. Gli ufficiali dello accatto cominciano a fare lo officio: non hanno autorità di dividere le poste, se bene io scrissi per l'altra il contrario. Io credo sia necessario che voi vi riduciate in qua e che noi pigliamo modo di aiutarci e fare intendere i casi nostri, né credo sia da differire, perché cominceranno a udire; però arò chiaro intendere la resoluzione vostra: sarà gravezza, a giudicio di ognuno, si userà qualche volta, però tanta più diligenza ci bisogna, e a voi mi raccomando (XLV, pp. 133-4).

Guicciardini sollecita i fratelli a raggiungerlo per concordare insieme una strategia difensiva nei confronti delle ingerenze sempre più vessatorie del governo repubblicano. In questa prima parte indirizzata a Luigi le notizie sulla formazione del nuovo Consiglio (con la colorita metafora agreste, tratta evidentemente da una conoscenza di tipo proverbiale che affondava le proprie radici ancora nell'ambito della famiglia) si intrecciano alle preoccupazioni per i nuovi interventi in materia fiscale, che miravano a colpire in particolare proprio la vecchia classe dirigente, cui appartenevano anche i Guicciardini.

Nel *post scriptum*, indirizzato a Girolamo, si ribadisce la necessità di unire le forze al fine di procrastinare, per quanto è possibile, ciò che alla luce della nuova situazione politica sembrava ormai inevitabile, ovvero la perdita dei beni familiari:

Tu intenderai le nuove per il disopra: credo sia bene che per conto dello accatto tu non differisca a venire in qua, così doverrebbe fare Luigi, perché è cosa che merita il pregio che vi si usi diligenza e quanto si può, benché credo che o per una via o per una altra abbiamo a consumare tutto il nostro: pure è da differirsi quanto l'uomo può (*ibid.*).

Un'altra lettera dove appare molto evidente questa commistione di pubblico e di privato è quella inviata da Guicciardini il 20 settembre 1529 ai fratelli Luigi e Jacopo, che si trovavano a Firenze e che lo avevano sollecitato a presentarsi in giudizio:

Io avevo risoluto dopo molte perplessità tornare alla fine ieri in Firenze, secondo che avevo avvisato venerdì, e a questo effetto venni a trovare Alessandro de' Pazzi alla Torre luogo suo, per fare pruova di conducere ancora lui, [...] quando avemo nuova della perdita di Cortona e che Arezzo era stato abbandonato da' nostri soldati. Le quali parendoci importanti e da fare multiplicare il pericolo che abbiamo tenuto, in luogo di venire costì ci gittammo alla via del Casentino [...]. Sono certo n'arete preso ammirazione, atteso massimo l'avere io avvisato del contrario; ma voi sapete anche che questo non è nato da altro che da timore, perché se io cognoscessi potere col stare in Firenze fare frutto alcuno alla Città e alla libertà sua, Dio sa che io vi metterei la propria vita così volentieri come facessi ogn'altro cittadino; e se pure, poi che io non posso giovargli, io non mi trovassi sottoposto se non a quelli pericoli che corre l'universale degli altri cittadini, non arei mai pensato a discostarmene. *Ma mi pare bene strano rinchiusermi in un luogo dove s'abbino a correre i periculi universali e particolari, perché s'ha notizia delle minacce che molti hanno fatto e fanno contro a chi è a sospetto;* e quello che spaventa più è che ne' Magistrati e nelle pratiche si è più volte parlato di sostenercigli; e se bene per le azioni mie passate e per il modo del vivere mio, se füssi bene considerato, io non dovessi essere in questo concetto, pure non è che di me non si sia avuta altra opinione. Le quali cose considerando ho eletto per minore male questa disubbidienza, se disubbidienza merita essere chiamata quello che si fa non per disprezzo de' Magistrati, non per disegno o volontà di fare male; ma solamente per timore a mio giudicio necessario (XLVII, pp. 135-6).

In questa nota lettera Guicciardini si giustifica per la scelta, apparentemente vi-gliacca, di non presentarsi a Firenze e di evitare così il processo intentato nei suoi confronti. In realtà le motivazioni che egli adduce, lungi dall'essere pretestuose, rivelano come al solito una profonda conoscenza da parte sua delle logiche particolari che stavano guidando in quegli anni l'azione politica fiorentina. Il governo attuale, infatti, corrotto da clientelismi e ostilità, non avrebbe in alcun modo potuto garantire a Guicciardini un processo equo. In questo quadro desolante la sua precedente condotta, pur essendo sempre stata esemplare («e se bene per

le azioni mie passate e per il modo del vivere mio, se füssi bene considerato, io non dovessi essere in questo concetto»), non sarebbe stata comunque sufficiente a dimostrare la sua innocenza. Di fronte ad uno Stato in cui ormai dominavano logiche palesemente arbitrarie, al grande politico non rimaneva altra scelta che la rinuncia a difendere il proprio comportamento *pubblico* e l'esilio volontario nella sfera *privata*.

Pochi mesi dopo Francesco si trovava ormai a Bologna, in occasione delle solenni ceremonie per l'incoronazione di Carlo v. Da quella prospettiva esterna egli poteva osservare con lucida consapevolezza l'evoluzione tragica della situazione fiorentina, dove alle scorribande soldatesche nel contado si aggiungevano adesso anche le crescenti difficoltà causate dall'assedio. Nella conclusione di una lettera inviata a Luigi all'inizio di dicembre, ancora registriamo la compresenza di sventure politiche e disgrazie private:

Insomma questo è uno giuoco che batte universalmente la nazione nostra, né ci sarà nessuno che o per uno verso o per uno altro non resti rovinato: sono fatti delle Città. Bisogna avere pazienza, né si maravigliare se questa tempesta che ha cercato tutta Italia sia venuta alla fine a cercare anche noi. Non so che dirvi altro se non che a voi mi raccomando. Tenuta a' dì 4; e oggi per lettere di Iacopo ho avviso della querela statami posta, e che gli Otto mi hanno citato, e che non crede vi sia rimedio la non vada alla Quarentia [...]. Io quanto allo andare a Firenze mi risolvo insino a ora a non lo fare, e che i pericoli presenti, e pel pubblico e pel mio privato, mi paiono molto maggiori che non erano quando io mi partii (XLVIII, p. 140).

La catastrofe è *universale*, perché riguarda la nazione intera, e non bisogna dunque stupirsi se la «tempesta che ha cercato tutta Italia sia venuta alla fine a cercare anche noi». Di conseguenza, appare scontata la riconferma della decisione di non recarsi a Firenze, per non incorrere senza alcun evidente vantaggio nei gravissimi pericoli presenti, di natura sia *pubblica* sia *privata*. Sganciandosi definitivamente dal governo repubblicano, Guicciardini stava compiendo l'unica scelta possibile che gli era rimasta per non soccombere insieme alla sua patria. La Fortuna a quel punto soffiava di nuovo a suo favore: il politico poteva finalmente uscire dall'esilio e riconquistare il ruolo che gli competeva nella società.

5

**«Per fare sempre quello che pare
che si convenga a me»**

Tuttavia, e questo è un dato sul quale vorremmo in conclusione soffermarci, il fatto di essere ormai al sicuro e in procinto di riprendere la sua brillante carriera al servizio di Clemente, non impediva a Guicciardini di angosciarsi ancora per le misere condizioni in cui versava la patria. Nell'esordio della lettera che abbiamo appena citato, infatti, egli si era espresso attraverso toni per lui inusuali, ricchi di *pathos*, affermando di sentirsi «crepare il cuore», da fiorentino, davanti a «tanti mali»:

da altro ho avuto dispiacere grandissimo per intendere i danni vostri e degli altri, e la condizione in che si trova tutto il contado; *che sono cose da fare crepare il cuore a ognuno che è nato in quella Città*, e più a chi si trova non avere partecipato in cagione alcuna di tanti mali; e nondimeno sentirne più che la parte sua, e quello che è peggio non vedendo fine alcuno di tempesta sì crudele, poiché da ogni banda cresce la durata (XLVIII, p. 138).

Nel proseguimento della medesima lettera compare un altro elemento degno di nota, ovvero la ripetuta dichiarazione a Luigi circa il suo costante tentativo di soccorrere Firenze, e impedire così che perdesse la propria libertà:

Io per ancora sono qua, né ho voluto intraprendere faccenda alcuna, e *Dio sa se dove n'ho avuto occasione ho fatto buono officio per la Città*; e prestatemi fede che *se a Firenze l'avessino voluta intendere bene, le cose si accomciavano con poca difficoltà e in modo che la Città restava libera e bene assicurata di mantenere la libertà*; ma credo come voi dite che la suspizione di qualche inganno sia stata causa non abbino prestato orecchi (XLVIII, p. 139).

Stesse considerazioni in altre due lettere a Luigi, inviate sempre da Bologna pochi giorni dopo, la prima il 14 dicembre e la seconda, ancora più interessante sotto questo aspetto, il 19 dicembre:

Insomma io ho letto tante cose e anche vistone tante, che mi dà il cuore di potere tollerare questa mala fortuna, non avendogli io massime con errori miei datogli causa, anzi tutto il contrario; e pure ora in sul caldo di questi avvisi si ordinava dare in preda i mercantanti fiorentini per tutto il mondo, *e sarebbe già messo in esecuzione se io non l'avessi contraddetto efficacissimamente*; il che non vi scrivo perché lo dicate più che vi si paia, chè so n'arei a ogni modo il medesimo grado che ho avuto degli altri beni che ho fatto per il passato, ma perché vediate che non ostante che gli altri faccino verso me quello che non debbono, io non farò però mai se non quello debbo (L, p. 146).

In questa suggestiva lettera Guicciardini riafferma in primo luogo di sentirsi totalmente innocente rispetto alla “mala fortuna” che ha travolto la sua patria («Insomma io ho letto tante cose e anche vistone tante, che mi dà il cuore di potere tollerare questa mala fortuna, non avendogli io massime con errori miei datogli causa»). Ma l’argomento che segue, subito dopo, riguarda ancora i suoi ripetuti tentativi di venirle in soccorso: «se io non l’avessi contraddetto efficacissimamente». Nella conclusione Francesco sottolinea ancora una volta la sua ostinata fedeltà a Firenze, la sua dedizione perpetua al bene della Città, a dispetto dell’ostilità che il governo continuava a dimostrare nei suoi confronti: «non ostante che gli altri faccino verso me quello che non debbono, io non farò però mai se non quello debbo».

Si è a lungo discusso sulla presunta sincerità di tali accalorate professioni; io tenderei a concordare con il biografo quando afferma che l’attaccamento verso Firenze è una costante di tutto il percorso politico e intellettuale di Francesco Guicciardini, anche dopo la svolta del 1530²⁰. In una lettera al fratello Iacopo,

20. Ridolfi, *Vita*, cit., pp. 259-60.

scritta da Roma il 25 aprile di quell'anno, egli propone quello che è forse il ritratto più bello e commovente della propria professione:

Nondimeno ho deliberato che lo sdegno non mi traporti a fare mai cose che siano indegne di me e della buona memoria di nostro padre e degl'altri nostri passati, quali ognuno sa di che qualità fussino; perché se in podestà della Quarantia è stato privarmi della patria e confiscarmi la roba acquistata fuori di Firenze con tanto sudore, non sarà già in potestà loro tormi l'affetto e la sustanza di buono cittadino, né fare che mai con verità si possa dire che io abbia macchinato contro alla Città; e in questa deliberazione, e seguiti che voglia, sono per perseverare insino alla morte. E poi che la mia mala sorte non ha mai permesso che io possi fare paragone della mia buona mente, come hanno potuto fare molti altri per mezzo de' magistrati e onori avuti dalla Città, lo farò per mezzo di questa avversità [...]. Questa ragione m'ha indotto a venire insino a Roma, non per altro effetto che per fare pruova di ottenere dal papa qualche governo o altro avviamento simile da potere sostentare me e la famiglia mia; il quale non accetterò mai in luogo dove direttamente o indirettamente m'abbia a travagliare contro alla Città; non per speranza, come ho detto, che il procedere così m'abbia a giovare, ma per fare sempre quello che pare che si convenga a me²¹.

In questo passaggio Guicciardini ribadisce il proprio costante impegno a favore dello Stato, un impegno che, nonostante i mutamenti e i compromessi ai quali egli si era dovuto suo malgrado di volta in volta adattare, era sempre stato declinato in chiave «etica». Il senso e lo scopo prioritario del suo operato politico risultano infatti saldamente incardinati sui concetti dell'onore e della famiglia (la «buona memoria di nostro padre e degl'altri nostri passati»; «l'affetto e la sustanza di buono cittadino»); ed è al mantenimento della famiglia che tale operato *in primis* è destinato («da potere sostentare me e la famiglia mia»). Ma anche la *necessità* – nei vari significati che tale termine sottende – del fare politica si sarebbe sempre arrestata, secondo quanto dichiara lo stesso Guicciardini al fratello, davanti alla semplice *possibilità* di danneggiare la propria patria: «il quale non accetterò mai in luogo dove direttamente o indirettamente m'abbia a travagliare contro alla Città».

Questo unico, residuo imperativo morale è ciò che di fatto trattenne Guicciardini al di qua del confine con una pratica politica senza limiti e senza scrupoli: nel suo caso, forse in maniera ancora più evidente rispetto a Machiavelli, l'amore per la politica lascia sempre trasparire in controluce un amore incondizionato per Firenze. Il tempo dell'esilio costituì certamente per entrambi una dolorosa pausa di sospensione tra due diverse stagioni di attività al servizio dello Stato. La girandola di governi e mutazioni non poté impedire alla fine che essi ricomincassero a fare ciò per cui si sentivano destinati («e' mi conviene ragionare dello stato», «per fare sempre quello che pare che si convenga a me»), e che proprio con essi si configura per la prima volta come una nuova e moderna forma di professionismo politico. Tuttavia, a differenza di tanti altri segretari e consiglieri di Stato che sarebbero venuti dopo di loro, per Machiavelli e Guicciardini fare

21. *Opere inedite di Francesco Guicciardini*, cit., vol. x, *Ricordi autobiografici*, pp. 149-50.

politica significò ancora, e nonostante le varie idiosincrasie e i necessari compromessi, operare in maniera costante per il bene della Città (e dell'Italia intera), adoperando tutte le proprie forze e le proprie energie intellettuali per impedire, o quanto meno arginare, la crisi ormai in atto.